

## Il mistero sacro

Il nocciolo della questione è: che cos'è il vero Sé? Qual è il vero centro dell'essere umano? È l'ego che cerca di rendersi indipendente, di essere il padrone del mondo, oppure, oltre questo, vi è un 'Sé', vi è un Centro personale più profondo che si basa sulla Verità, che è 'uno' con il Sé universale, con la Legge dell'Universo? Questa è la grande scoperta del pensiero indiano, la scoperta del Sé, dell'Atman, la radice dell'essere personale che è uno con Brahman, la Radice dell'Essere universale. Esso non può essere raggiunto col pensiero, ma solo trascendendo il pensiero.

La Ragione, come l'io di cui è la facoltà, deve trascendere se stessa. Fintanto che rimane rivolta ai sensi, al mondo materiale, essa rimarrà sempre difettosa, incapace di scoprire la Verità. Ma nel momento in cui si rivolge verso l'interno, verso la sua Sorgente,<sup>1</sup> e per pura intuizione si riconosce nella sua Radice, allora conosce la verità del suo essere e dell'essere del mondo, e allora diviene realmente libera.

«Voi conoscerete la verità e la Verità vi farà liberi».<sup>2</sup> Questa è la redenzione: essere liberi, essere liberi dai sensi e dal mondo materiale, e scoprire la Radice e Sor-

gente del nostro io, che è la parola di Dio dentro di noi. La caduta dell'uomo è la caduta di questa Radice, centro di libertà e di immortalità, è la sottomissione ai sensi e al mondo materiale, e la ragione è il serpente. La Ragione o è sottomessa alla Legge eterna ed allora diventa Saggazza e conosce il Sé, o può tentare di divenire la padrona del mondo ed allora diventa demoniaca. Questo è il demone della società moderna. In ogni generazione si ripete la caduta dell'uomo, ma forse mai in così vasta scala come oggi.

Come si può risorgere da questa caduta? Come ritornare al Centro? Questo è il problema del mondo moderno, ma è stato anche il problema del mondo fin dall'inizio. Ogni antica cultura, come Mircea Eliade ha dimostrato,<sup>3</sup> ha costruito la sua vita intorno a questo centro. Poteva essere una costruzione: un tempio, una città o semplicemente una casa; oppure un luogo: una montagna, un boschetto o un cimitero; o poteva essere una persona, un sacerdote, un re o un veggente, ma era sempre un punto dove si poteva entrare in comunione con la Sorgente dell'Essere. Era il punto in cui cielo e terra convergevano, dove la vita umana era aperta alla Trascendenza infinita. Questa era la cosa principale: rimanere in contatto col trascendente così che la vita umana non rimanesse chiusa in se stessa.

Ma la società moderna ha tolto ogni punto di contatto. Tutto è diventato profano, ossia fuori della sfera del santo. Templi e palazzi, sacerdoti e re, boschetti sacri e montagne, tutto deve essere abolito, così che il mondo della natura come il mondo dell'uomo siano svuotati di ogni significato trascendente, di ogni significato ultimo. Non fa meraviglia allora che ci sia la ribellione

<sup>3</sup> Cf. MIRCEA ELIADE, *Patterns in Comparative Religion* (Sheed & Ward, London 1971), c. 10.

rità ultima», questa «Legge universale»? Queste sono le parole che noi usiamo per esprimere l'inesprimibile. È tutto il problema della vita, che continuamente rende perplessa e vana la ragione. Il senso ultimo, la ragione della vita, non può essere espressa, non può essere convenientemente pensata. È presente ovunque, in ogni cosa, e tuttavia sfugge sempre alla nostra comprensione. È la 'Radice' di ogni esistenza, ciò da cui tutte le cose provengono, a cui tutte le cose ritornano, ma che mai appare; è 'dentro' a tutte le cose, è 'sopra' tutte le cose, è 'oltre' tutte le cose, ma non può essere identificato con nessuna di esse.

Senza di esso niente esiste, senza di esso niente può essere conosciuto, e tuttavia esso rimane sconosciuto. Esso è «non visto ma veggente, non sentito ma ascoltante, non percepito ma che percepisce, sconosciuto ma conoscente».<sup>4</sup> Questo è il mistero al quale si illuminò il pensiero cinese e indiano nel VI secolo prima di Cristo. Essi lo chiamarono Brahman, Atman, Nirvana, Tao, ma queste sono solo le parole per ciò che non può essere definito. Noi parliamo di 'Dio', ma anche questo è solo un nome per indicare il Mistero inesprimibile, il mistero che si trova oltre tutte le religioni, da quelle primitive a quelle più avanzate.

Ecco ciò che dicono gli indiani americani: «Il Tlingit non divide arbitrariamente l'universo in differenti parti comandate da altrettanti numerosi esseri soprannaturali. Al contrario, la potenza soprannaturale imprime come una vasta immensità che è unica nel suo genere ed impersonale ed inscrutabile nella sua natura, ma ogniqualvolta si manifesta agli uomini prende una forma personale, anzi vorrei dire una forma personale umana, qualunque sia l'aspetto in cui si manifesta. Così lo spirito

<sup>4</sup> *Bṛhadaranyaka Upaniṣad*, 111.8.11.

del cielo è l'oceano dell'energia soprannaturale come si manifesta in cielo, lo spirito del mare è come manifesta se stesso nel mare, lo spirito dell'orso è come si manifesta nell'orso, lo spirito della roccia è come si manifesta nella roccia. Per questo vi è un solo nome per la potenza soprannaturale, 'Yok', un nome che si applica ad ogni sua specifica manifestazione».<sup>5</sup>

Nella stessa maniera «la fede religiosa dei Dakota non è tanto negli dèi come tali quanto in qualcosa di misterioso e di intangibile, di cui essi sono solo la personificazione [...]. Ognuno adorerà qualcuna di queste divinità e dimenticherà e disprezzerà le altre [...] ma il grande oggetto della loro adorazione, qualunque sia la visibilizzazione scelta, è Taku Wakan che è l'essere soprannaturale e misterioso. Nessun vocabolo può esprimere il senso esatto del termine Wakan, esso comprende tutto il mistero, la potenza segreta e la divinità».<sup>6</sup> Questo che è vero per gli indiani americani, sembra la caratteristica basilare di tutte le religioni primitive, ed è anche vero per l'Induismo. Tutti gli dèi e le dee non sono altro che la manifestazione dell'Uno, dell'infinito, dell'eterno Brahman. Oltre tutte le fantastiche rappresentazioni della mitologia indù, oltre la grande foresta delle statue di un tempio, vi è la presenza dell'Uno «senza secondo», il mistero inesprimibile di Brahman.

Forse la più acuta penetrazione di questo mistero è quella di Buddha. Egli è stato il primo a strappare il velo delle apparenze e ad affrontare la nuda realtà che sta oltre. «Tutto è dolore, tutto passa, tutto è irreale».<sup>7</sup>

<sup>5</sup> J.R. SWANTON, citato in: CHRISTOFER DAWSON, *Progress and Religion* (Sheed & Ward, London 1929 e Greenwood Press, Westport, Conn.), c. 4.

<sup>6</sup> RIGGS, *ivi*.

<sup>7</sup> *Dhammapada*, XX.5-7, letteralmente: «tutte le cose sono impermanenti (*anicca*), tutto dolore (*dukkha*), tutto senza sé (*anatta*)».

Questa è la più profonda penetrazione della condizione umana. Fintanto che uno non ha capito questo, non ha imparato ad affrontare la realtà faccia a faccia. Questo mondo in se stesso non ha alcuna realtà, è un perpetuo divenire, come ha detto Eraclito, senza senso e consistenza. È *maya* nel senso più stretto, una pura illusione come un miraggio o un gioco di prestigio, o come la falsa impressione che ci è data da una fune scambiata per un serpente. Esso è assolutamente vuoto, è paura delle tenebre, del vuoto, del nulla che sta in agguato dietro a tutte le apparenze della vita. L'affidarsi alle apparenze è come corteggiare un dolore che non ha fine, è vivere in perpetuo nell'illusione. Gli esistenzialisti di oggi hanno capito qualcosa dell'intuizione di Buddha; egli ha visto entro al nulla, all'assurdità, al nonsenso della vita. Ma essi hanno avuto bisogno della dottrina del materialismo che confonde il divenire della materia con la realtà, perché potessero recuperare il senso della 'vanità' della vita, che l'Ecclesiaste aveva scoperto tanti secoli fa! «Tutto è vanità».<sup>8</sup> Questa è la profondità del pensiero buddhista.

Ma col vedere oltre le apparenze, col togliere il velo, Buddha ha scoperto la Realtà. «Vi è, fratelli, uno non generato, che non diviene, non è stato fatto, non è composto. Fratelli, se non ci fosse questo non generato, che non muta e non è composto, non ci sarebbe, fratelli, alcuna speranza di sfuggire da ciò che è nato, da ciò che diviene, da ciò che è fatto ed è composto».<sup>9</sup> Questa è l'intuizione che libera: vedere 'oltre' questo mondo, che ognuno prende per reale, e scoprire la Realtà. E tuttavia questa Realtà non può essere descritta che con termini negativi. Il Buddha l'ha chiamata Nirvana. Ma anche

<sup>8</sup> Ecclesiaste, 1,2.

<sup>9</sup> Udana, 80-1. Dal Canone Pali del Buddhismo Hinayana.

questo è un termine negativo e Buddha si è decisamente rifiutato di definirlo. Esso è un «spegnere soffiando» la fiamma della vita, è il passare ad un'altra sponda, è la condizione nella quale non si 'desidera' altro, dove 'niente' rimane. È l'annichilamento di questo mondo, «dove non c'è questo mondo, né un altro mondo».<sup>10</sup>

Ma quanto è difficile affrontare quel niente assoluto, quel vuoto totale. Questo è quanto la morte ci pone innanzi agli occhi: l'annientamento totale e il cadere in questo stato è certamente ciò che è significato dal termine 'inferno'. È il perdere ogni contatto con la realtà, il soccombere alla illusione totale, il perdere la propria anima. Ma se affrontiamo la morte, come Buddha l'ha affrontata, allora l'illusione è scoperta, si scopre allora che il nulla è la Realtà ultima, si scopre che il vuoto è la Pienezza totale, proprio come Cristo che sulla croce grida: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato» e si abbandona nelle braccia della morte, il Regno di Dio è arrivato, il mondo è trasformato. «In verità io ti dico oggi sarai con me in paradiso».<sup>11</sup> Questo è il mistero: da una parte morte, distruzione, niente, negazione di essere, che è *maya*, la grande illusione, ma dall'altra, quando si riesce a vedere attraverso l'illusione, allora la stessa morte diventa vita eterna; Siva, il distruttore del mondo è colui che lo ricrea; il nulla e il vuoto del Nirvana è la Verità ultima. Non ha forse il grande monaco benedettino Agostino Baker descritto l'unione dell'anima con Dio come l'unione del nulla col Nulla? E infatti l'anima e Dio non sono 'cose'; perdere la propria anima è salvarla, e anche Dio deve morire prima che possa essere conosciuto per quello che realmente è.

Questa è la profonda verità che soggiace alla base del-

<sup>10</sup> Ivi.

<sup>11</sup> Luca, 23,43.

la dottrina *Advaita* di Sankara.<sup>12</sup> Se questo mondo è considerato separato da Brahman, allora esso non ha realtà, è pura illusione, è assolutamente nulla. Esso non è più reale del gioco di un prestigiatore o della apparenza di serpente data da un pezzo di corda vista nella semioscurità. La Sapienza consiste nello svegliarsi dalla irrealtà di questo mondo alla conoscenza che «tutto è Brahman». E una volta che si realizza questo, allora questo mondo riprende la sua realtà. Separato da Brahman è nulla, ma quando è conosciuto come Brahman, allora è la stessa Realtà, è assoluta pienezza dell'Essere. Tutto ciò che esiste in questo mondo, fino alla più piccola particella di materia, esiste eternamente in Brahman. Qui noi vediamo ogni cosa separata nello spazio e nel tempo, che cambia da un momento all'altro, ma là ogni cosa è presente ad ogni altra cosa nella assoluta semplicità «dell'Essere senza dualità». Qui tutto è molteplicità e cambiamento, là tutto è uno in un riposo eterno.

Tuttavia non dobbiamo pensare che tutto il dinamismo sia allontanato da questo mondo, che tutto sia morto e senza vita. Non vi è qui alcun valore positivo, essere, energia, vita, intelligenza, virtù, grazia, non alcuna particolare bellezza, nella terra, nel cielo, nel mare, che là non sia presente nella sua totalità. È solo alla nostra coscienza limitata dai sensi che le cose appaiono separate e divise, cambiano e scompaiono; quando noi trascendiamo questa conoscenza ed andiamo oltre i sensi e la ragione, allora possiamo vedere le cose come realmente sono, come Dio le vede. Perché Dio vede tutta la creazione in tutta la sua estensione nello spazio e nel tempo, nella semplice visione della sua semplice ed eterna essenza. Per lui il mondo non viene in esistenza e non

<sup>12</sup> SANKARA (secolo VIII d.C.) insegnò la dottrina del «non-dualismo» la Realtà ultima è *advaita* - senza dualità.

scompare, è presente a lui in un' 'ora' senza tempo ed in un punto senza 'spazio'. S. Tommaso e Sankara sono d'accordo su questo punto: in Dio, l'Essere Assoluto, non vi è divisione o 'composto' di alcun genere, Egli è senza 'dualità' e vede e conosce tutte le cose in se stesso da tutta l'eternità. Tutto ed ogni persona esiste eternamente in Dio come Dio.<sup>13</sup> Questa è la verità dell'*advaita*, una verità per i cattolici non meno che per gli indù.

Se ci sarà un giorno un incontro tra tutte le tradizioni religiose del mondo, tale incontro sarà solo su questa base. Esso non si può basare sulla credenza in 'Dio' perché sia i giaini che i buddisti non credono in 'Dio'; Dio è il termine che usiamo per indicare l'ultimo Mistero, quando è visto in relazione all'uomo, come Creatore, Signore, Salvatore o qualunque cosa esso sia. Di un tale 'Dio' è ragionevole domandarsi se esiste o non esiste, ma della Divinità della Verità ultima uno non si può domandare se esiste o no, essa è il fondamento di tutto ciò che esiste, ed esistere significa «fuori-stare» (*ex-sistere*) da questo fondamento e il fondamento stesso non si può dire che esista (stia-fuori). Esso è ciò per cui esiste ogni cosa, compreso il «Dio Creatore». Esso è il grande Tao del quale è detto: «Il Tao che può essere pronunciato non è il Tao eterno, il nome che può essere pronunciato non è il nome eterno. Il fondamento del cielo e della terra non ha nome. Ha nome la madre di tutte le cose».<sup>14</sup> Esso è il «*Nirguna Brahman*», il Brahman «senza attributi» e senza relazione ad alcuna cosa, distinto da «*Saguna Brahman*», il Brahman «con gli attributi», il quale è creatore e signore (Iswara). È il 'Dharmakaya' del Buddha e «corpo della Realtà», l'essere ultimo del quale il Buddha stesso è la manifestazione. È l'Uno di cui par-

<sup>13</sup> S. TOMMASO, *Summa Theologica*, I.XV.I ad 3.

<sup>14</sup> TAO TE CHING, 1.

la Plotino, che è oltre la Mente (Nous) e può essere conosciuto solo nell'estasi. In termini cristiani è l'abisso della Divinità, la «Tenebra Divina» di Dioniso che «oltrepassa ogni esistenza»<sup>15</sup> e non può essere nominato, e di esso le persone della Divinità sono le manifestazioni.

Ma se questo mistero non può essere espresso o descritto, e di esso non si può neppure dire che 'esiste', allora come può essere conosciuto? Naturalmente non può essere conosciuto in modo appropriato. Esso non è in mezzo alle cose conosciute, Egli è il Conoscitore. È il Conoscitore oltre ogni conoscenza, che mai appare, che mai è visto, che mai diventa oggetto. «Come può uno conoscere il Conoscitore?». <sup>16</sup> È il soggetto, non l'oggetto del pensiero, è l'Io che pensa, non è l'Io che è pensato. È il fondamento della conoscenza così come è il fondamento dell'esistenza. È ciò da cui ogni pensiero proviene, ma che non può essere pensato. Tuttavia vi è un punto oltre il pensiero, dove questo diventa conosciuto, non come oggetto del pensiero, né come soggetto distinto dall'oggetto, ma in una identità tra soggetto e oggetto, tra essere e conoscere. Questa è l'esperienza del Sé, dell'Atman, oltre l'essere in quanto l'essere è oggetto di pensiero, oltre il pensiero in quanto il pensiero è riflesso, un concetto di essere. È pura coscienza di essere, pura gioia di essere — *saccidananda* — essere, conoscenza, felicità. È il Nirvana lo stato ultimo, la Sapienza suprema, oltre la quale è impossibile andare. «O Sapienza andata, andata, andata oltre, andata all'altra sponda».<sup>17</sup>

<sup>15</sup> DIONISIO AREOPAGITA, *Teologia Mistica*.

<sup>16</sup> *Bṛhadaranyaka Upanishad*, 11.4.13.

<sup>17</sup> Dalla *Prajnaparamitabhṛdaya Sutra*, la 'Perfetta sapienza' del Buddhismo Mahayan. 'Gata, Gate, paragate, paramasgate, bodhi, svaha'.